

TEOLOGIA MORALE: COSCIENZA MORALE E RELAZIONE PARENTALE

L'innegabile difficoltà della famiglia contemporanea a dare forma alla coscienza dei figli, e precisamente a essere luogo di integrazione sociale e di iniziazione culturale, convoca l'impegno della riflessione teologico-morale. La cancellazione del debito obiettivo che la coscienza dell'uomo contrae nei confronti delle relazioni parentali, sotto il profilo del loro intrinseco rimando simbolico, è certamente da annoverare tra i principali fattori di innesco di due fenomeni attuali: la celebrazione della coscienza autarchica dell'individuo "senza-limiti" e, contestualmente, la censura della matrice costitutivamente morale e religiosa della coscienza. Del rapporto genitori-figli si occupano, in prospettiva clinica, gli psicologi. Della coscienza in accezione morale i filosofi non ne parlano più. Entrambi sembra si siano sbarazzati del problema della struttura antropologica della persona umana. Non stupisce pertanto che oggi la questione della configurazione morale dell'io non susciti interesse e non venga presa in considerazione. Essa invece – come attestano in filigrana le forme del vivere contemporaneo – resiste a ogni tentativo di accantonamento da parte degli specialisti e comanda di essere affrontata, e pensata, riaprendo il capitolo relativo all'originaria dimensione relazionale, e dunque insuperabilmente morale, della coscienza.

La coscienza non nasce da sé. La coscienza è resa possibile soltanto mediante un'esperienza di anticipazione del soggetto a se stesso ad opera di altri. Tale esperienza di anticipazione si realizza primariamente attraverso il legame familiare. L'attesa di altri, dunque innanzitutto dei genitori, suscita nel soggetto la presenza a sé e insieme l'attitudine a desiderare e a volere. Il punto cruciale è che nell'attuale contesto socio-culturale il legame familiare stenta a propiziare vissuti intenzionali.

La necessità di mettere a tema la questione del nesso tra relazione parentale e forma morale della coscienza è dunque determinata dalla condizione spirituale dell'uomo contemporaneo. La conclamata crisi del soggetto occidentale, la sua incapacità a decidere di sé a fronte di un fine ultimo (che non è in grado di decifrare e che nemmeno intende più cercare), è infatti da attribuire principalmente alla dissoluzione dell'universo simbolico tradizionale e indubbiamente anche alla diminuita capacità della famiglia a trasmettere i significati della vita in modo univoco e persuasivo.

L'uomo dell'era tardo-moderna non riesce più a volere: egli sente di non

disporre di certezze morali incontrovertibili capaci di attivare la sua volontà in maniera incondizionata. In questo scenario, senza più la solida copertura ontologica garantita dalla tradizione, ogni "apertura di credito" all'appello costituito dal reale risulta rischiosa; il criterio della scelta diventa pertanto la sua revocabilità. Inoltre nella società complessa, contraddistinta dalla giustapposizione di sistemi di scambio parziali e senza relazione reciproca, l'individuo fatica a rintracciare il disegno sintetico della propria vita; essa risulta frammentata nella molteplicità dei ruoli che il soggetto è chiamato a rivestire di volta in volta. C'è dunque un legame indubitabile tra disgregazione del soggetto e difetto di evidenze morali, tra difficoltà nei processi identificativi e mancanza di formazione della coscienza morale. Esattamente di tale problema si occupa in modo tempestivo il volume di **G. ANGELINI ET ALII, *Di generazione in generazione. La trasmissione dell'umano nell'orizzonte della fede*** (Disputatio 22), Glossa, Milano 2012, pp. XIII-248, € 24,00. Il lavoro raccoglie gli atti del convegno di studio promosso dalla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nel febbraio 2012. L'obiettivo è una preliminare istruzione della figura del generare; più precisamente, i contributi si incaricano di mettere in rilievo, a procedere da diversi approcci (filosofico, psicoanalitico, sociologico e teologico), l'insopprimibile qualità spirituale della vicenda generativa e insieme della trasmissione dei significati elementari della vita. A partire da qui è possibile riconoscere e pensare il nesso radicale che sussiste tra generazione ed educazione. È quindi possibile precisare la densità religiosa del compito educativo. La trasmissione dell'umano da parte dei genitori assume infatti la forma di una testimonianza di fede; agli occhi del figlio i genitori appaiono effettivamente come testimoni di una volontà buona e incondizionata. Essi sono portatori di una promessa. E tuttavia occorre tenere presente che il significato del messaggio incarnato dalle figure parentali, perché possa essere articolato e possa dispiegare la sua ricchezza semantica, necessita delle risorse offerte dalla cultura. Tali risorse attualmente mancano. Esattamente questa carenza – questa povertà simbolica della cultura contemporanea –, unitamente alla precarietà dei legami familiari, sta alla base di quel difetto di tradizione sociale di senso che rende oggi difficoltoso il rapporto educativo.

La fragilità dei processi di tradizione culturale tra le generazioni impone una rinnovata attenzione al tema dell'autorità, propriamente alle cause dell'odierna debolezza dell'autorità parentale ma anche alle ragioni della sua permanente validità. La questione è lucidamente inquadrata in **D.**

ALBARELLO - G. ANGELINI - G. BORGONOVO, «Onora il padre e la madre». *L'autorità: la rimozione moderna e la verità cristiana* (Sapientia 60), Glossa, Milano 2012, pp. 100, € 13,00. Il volume, pubblicazione degli atti della giornata di studio patrocinata dal Centro Studi di Spiritualità di Milano nel gennaio 2012, mette a fuoco come il *fatto* dell'onore spontaneamente accordato dai figli ai genitori apra la riflessione alla rilevazione della qualità religiosa del rapporto parentale; viene inoltre precisato che il significato morale e religioso dell'autorità, esperito nella vita domestica, non può risultare evidente né venire a parola se non mediante le forme dell'oggettivazione sociale del senso, ovvero attraverso le forme della cultura.

Il contributo di Giuseppe Angelini (*La relazione parentale e la struttura della coscienza morale*, 75-100) illustra come alla radice dell'attuale difficoltà della coscienza a strutturarsi in forma propriamente morale vi siano la privatizzazione della famiglia e la crescente secolarizzazione della cultura. La separazione della famiglia contemporanea dalla società sancisce la divaricazione tra vita morale del singolo (si potrebbe anche dire, l'"anima" della persona) e criteri di comprensione "disincantata" dell'esperienza mutuati dalla cultura ambiente; tale separazione decreta fatalmente la frattura tra affetti e significati. La famiglia diventa così il luogo della rassicurazione primaria e non della configurazione di vissuti. Gli affetti familiari, non disponendo di un codice di senso che li possa articolare, non riescono a suscitare forme di agire volontario. L'esperienza del sentire, ridotta a corredo emozionale per immaginare la propria identità, non costituisce un appello per la determinazione pratica del soggetto. Si deve invece riconoscere che l'esperienza emotiva è gravida di un senso che interpella il soggetto. In quest'ottica, gli affetti rimandano ad altro: rimandano alle forme elementari della prossimità umana e conseguentemente al compito di rispondere di sé a fronte di tale sorprendente prossimità.

Alla teologia morale è chiesto di portare a evidenza la correlazione originaria del sentire e dell'agire e contestualmente di mostrare come la voce della coscienza sia legata all'accadere della prossimità umana, e necessiti della mediazione della cultura. Soltanto a questo livello diventa possibile comprendere la densità simbolica del rapporto parentale e, più in generale, riannodare la questione dell'imperativo morale al processo dell'esperienza.

Per un primo abbozzo del problema del rapporto tra coscienza personale, relazioni parentali e mutamento del contesto socio-culturale ci permet-

tiamo di segnalare il nostro contributo M. MARTINO, *La famiglia che cambia: questione civile e questione teologica*, «Teologia» 37 (2012) 270-283. L'attuale fenomeno dell'isolamento della famiglia dalla società comporta seri disagi sul versante della realizzazione dell'identità personale. Lo sviluppo della personalità è infatti un processo educativo di socializzazione. Il soggetto non si attua se non in quanto "soggetto incarnato" in una società e in una cultura. La famiglia contemporanea, essenzialmente privata, affettiva e puerocentrica, stenta a realizzare proprio il passaggio decisivo dalle relazioni primarie alle relazioni secondarie. Essa infatti, ancora prima, non riesce a essere centro di trasmissione della cultura, di quella tradizione sociale di senso imprescindibile perché il soggetto possa articolare la propria identità, inizialmente percepita nella forma dell'affetto e del sentimento di sé.

La considerazione del nesso tra esperienza familiare e costruzione dell'identità personale, sopra accennato, impone alla teologia morale di occuparsi delle profonde trasformazioni antropologico-culturali che segnano oggi la famiglia e i processi identificativi. Specificatamente, alla teologia morale è chiesto di prendere in esame la questione del rapporto tra generazione ed educazione.

A riguardo bisogna riconoscere che la tematizzazione dell'apporto, di per sé indubitabile, della relazione parentale alla nascita della coscienza morale non è oggetto di indagine, almeno fino ad ora, da parte della riflessione teologico-morale convenzionale. Tale lacuna si riscontra, sorprendentemente, anche nei più recenti manuali di teologia morale fondamentale nei quali si registra una scarsa attitudine alla ricognizione fenomenologica dei vissuti primari e più in generale una mancanza di attenzione al referto dell'esperienza in ordine all'istruzione della figura della coscienza, che infatti viene tratteggiata, e per così dire "ingessata", in termini idealistici. Per un primo contatto con la problematica si veda A. BONANDI, *Teologia morale fondamentale*, «Orientamenti Bibliografici» 41 (2013) 29-36; per una panoramica più ampia e un'analisi più approfondita rimandiamo, dello stesso autore, a **ID., *Il difficile rinnovamento. Percorsi fondamentali della teologia morale postconciliare***, Città della, Assisi 2003, pp. 363, € 25,00.

Sulla scorta di queste considerazioni introduttive proponiamo di articolare la seguente rassegna bibliografica in due sezioni: la prima segnala lavori dedicati alla registrazione del mutamento della famiglia (1. *Nuove famiglie, nuovi genitori*); la seconda annota opere rivolte alla delineazione della questione educativa nell'odierno contesto socio-culturale (2. *Il com-*

pito educativo oggi). Avvertiamo subito che questa rassegna non ha alcuna pretesa di esaustività; essa si limita semplicemente a riprendere e ad aggiornare le indicazioni di lettura inerenti al tema della trasformazione della famiglia già offerte in M. MARTINO, *Teologia della famiglia*, «Orientamenti Bibliografici» 39 (2012) 36-46; per una maggiore completezza rimandiamo pertanto a questo precedente contributo.

1. *Nuove famiglie, nuovi genitori*

Una panoramica sulle nuove configurazioni familiari è presentata da **A.L. ZANATTA**, *Le nuove famiglie* (Farsi un'idea 4), Il Mulino, Bologna 2008³, pp. 138, € 9,80. La terza edizione aggiornata del libro si trova a rincorrere i repentini cambiamenti che interessano l'attuale modo di fare famiglia. L'autrice, docente di sociologia della famiglia presso l'Università La Sapienza di Roma, rileva la netta contrazione del modello tradizionale di aggregazione domestica e registra il costante aumento delle convivenze, delle famiglie ricomposte e delle famiglie monoparentali. A queste nuove modalità si affiancano le convivenze omosessuali, cresciute negli ultimi anni in misura significativa, soprattutto nei contesti urbani. Il paesaggio familiare viene così a mutare repentinamente nel segno di una netta discontinuità con il passato imponendo anche un adeguamento del diritto familiare: le leggi e le normative vigenti si troverebbero infatti in uno stato di arretratezza imbarazzante. La denuncia di tale carenza e insieme l'individuazione di nuovi percorsi giuridici a tutela dei diritti delle coppie omosessuali sono gli obiettivi perseguiti dal volume curato da **F. BILOTTA (ed.)**, *Le unioni fra persone dello stesso sesso. Profili di diritto civile, comunitario e comparato*, Mimesis, Milano-Udine 2008, pp. 281, € 19,00. Nella stessa linea si colloca l'analisi comparata del quadro giuridico italiano, straniero e comunitario realizzata da **M. BONINI BARALDI**, *La famiglia de-genera. Matrimonio, omosessualità e Costituzione*, Mimesis, Milano-Udine 2010, pp. 170, € 15,00. Lo studio intende mettere in chiaro che la questione del matrimonio omosessuale non costituisce affatto una questione rilevante solo per un'anomala minoranza, dal momento che solleva interrogativi radicali che toccano tutti i cittadini senza distinzioni. Gli interrogativi riguardano infatti il rapporto tra persona e libertà, la definizione dei ruoli di genere all'interno della famiglia, il significato del principio di eguaglianza nelle moderne democrazie, il rapporto fra norma e corpo. Come si vede, si tratta di problematiche che interpellano anche la coscienza del cristiano e che sollecitano la stessa riflessione

teologico-morale a un rinnovato impegno di scavo teorico.

Alle nuove modalità di essere famiglia corrispondono nuovi modi di essere genitori. L'autrice di *Le nuove famiglie* prosegue la sua indagine in **A.L. ZANATTA, Nuove madri e nuovi padri. Essere genitori oggi** (Farsi un'idea 193), Il Mulino, Bologna 2011, pp. 122, € 9,80. Il saggio vuole illustrare, dal punto di vista sociologico, come nella società odierna sia mutata l'esperienza dell'essere genitori. Si diversificano le modalità di esercizio della funzione genitoriale, si modificano i ruoli tradizionali di madre e di padre. La donna ricerca spazi di re-alizzazione personale al di fuori della classica sfera domestica, impegnandosi in una professione. La "doppia presenza", a casa e sul posto di lavoro, è ormai un tratto distintivo delle madri contemporanee. Conciliare cura dei figli e lavoro retribuito è l'opera di equilibrio ad esse richiesta quotidianamente; l'impresa risulta ancora più ardua in contesti sociali dove mancano servizi per l'infanzia, e quando le politiche familiari e del lavoro sono carenti e inadeguate. La messa in atto di strategie per far fronte a tali inconvenienti costituisce per le madri un compito assai oneroso, spesso anche sotto l'aspetto economico. L'intreccio tra maternità e lavoro, il vero punto nodale, di per sé appare pienamente riconosciuto e legittimato sul piano culturale e sociale; rimane tuttavia difficile da conseguire sul piano pratico e organizzativo. Gli effetti sono il posponimento della maternità (in Italia l'età media della madri alla nascita del primo figlio è oltre i trent'anni) e il calo delle nascite.

Per quanto concerne la trasformazione recente della figura paterna l'autrice scorge innanzitutto un'ambivalenza: da un lato nei casi di separazione e di divorzio, l'immagine del padre sbiadisce fino a scomparire. Dall'altro il padre è più presente in famiglia: è infatti coinvolto nell'espletamento di compiti di rassicurazione emotiva e di accudimento primario. Proprio l'acquisizione da parte dei nuovi padri di funzioni espressive/affettive e di cura (un tempo) tipicamente materne, è il dato che indubbiamente oggi si impone in maniera clamorosa.

Se si considera contestualmente l'assunzione di ruoli strumentali paterni da parte delle nuove madri, come ad esempio la trasmissione delle norme e l'esercizio dell'autorità, emerge la tendenza generale a un processo di "de-definizione" dei ruoli genitoriali. Nella società contemporanea, come sostengono alcuni studiosi, funzione materna e funzione paterna possono ormai essere svolte da entrambi i genitori, indipendentemente dal genere. E tuttavia va riconosciuto che la maggioranza dei padri, specialmente in Italia, si trova ancora in bilico fra tradizione e cambiamento;

si tratta di padri che stanno attraversando una delicata fase di effettiva trasmutazione.

Il saggio di Anna Laura Zanatta non solo registra la trasformazione delle figure genitoriali ma si premura anche di mostrare le sfide e i rischi che essa comporta. In particolare ci sembra importante indicare tre nodi problematici che emergono dalla diagnosi del cambiamento epocale: 1) il distacco tra coniugalità e genitorialità: per essere padre e madre non è più necessario essere sposati; di fatto oggi le convivenze sono un fenomeno in larga espansione in tutti i paesi occidentali; 2) la scissione tra procreazione e sessualità apportata dall'utilizzo diffuso delle tecnologie riproduttive; 3) la rapida propagazione delle cosiddette famiglie "omogenitoriali", ossia costituite da genitori omosessuali.

Tra i fattori che intervengono nella metamorfosi del modello parentale nell'attuale contesto socio-culturale, oltre al declino della famiglia fondata sul matrimonio vi è proprio il crescente interscambio tra identità di genere e orientamento sessuale: tale inedita mobilità, autentico salto quantico per l'assetto della società, decreta inesorabilmente nuovi modelli di assunzione del ruolo di genitore. Il tema è al centro della ricerca di **E. RUSPINI - S. LUCIANI, *Nuovi genitori***, Carocci, Roma 2010, pp. 123, € 11,00. Guida l'indagine un interrogativo radicale: che cosa fa di un genitore un buon genitore? L'intento dello studio è di scardinare l'idea tradizionale per cui la capacità genitoriale sarebbe funzione diretta di un determinato stato civile, di un corpo sessuato o di un preciso orientamento sessuale. Le autrici sostengono infatti che per essere buoni genitori non è necessario né essere sposati né essere eterosessuali.

Lo sdoganamento della famiglia omoparentale è lo scopo tenacemente perseguito da **A. CADORET, *Genitori come gli altri. Omosessualità e genitorialità***, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 201, € 9,50. Partendo dall'idea diffusa che avere un figlio, oggi, è ormai una scelta, una tappa verso la realizzazione di sé, addirittura un diritto individuale, e dal dato incontestabile che le tecniche di riproduzione assistita hanno separato la procreazione dalla sessualità, Anne Cadoret, etnologa, ricercatrice al CNRS e membro del Groupe de Recherche et d'Analyse du Social et de la Sociabilité (GRASS) giunge alla conclusione dell'effettivo superamento, nella realtà dei fatti, del modello tradizionale di famiglia. A fronte di tale trasformazione viene subito formulato un interrogativo polemico: perché, dunque, gli omosessuali non potrebbero diventare genitori? L'autrice individua quattro condizioni possibili di omogenitorialità: genitori che hanno avuto un figlio prima dell'unione omosessuale; coppie gay e lesbiche

incrociate per avere un figlio; l'adozione; la procreazione assistita comprensiva di utero in affitto. Lo scenario prospettato comporta problemi assai ingenti che riguardano gli aspetti giuridici relativi allo statuto delle cosiddette famiglie omoparentali, la definizione dei rapporti di parentela e le innegabili difficoltà nell'educazione dei figli.

Il tentativo di interpretazione di un dato innegabile, ossia l'aumento del numero di persone a orientamento omosessuale che crescono i propri figli o si apprestano a diventare genitori, costituisce l'obiettivo di **C. CAVINA - D. DANNA (ed.), *Crescere in famiglie omogenitoriali***, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 224, € 27,00. Essere genitori ed essere omosessuali non rappresenterebbero più due aspetti inconciliabili per il senso comune. Il libro, di taglio divulgativo, analizza il fenomeno della nascita e dello sviluppo delle famiglie omogenitoriali in un'ottica multidisciplinare avvalendosi delle competenze di importanti studiosi.

Per quanto concerne invece, più convenzionalmente, il rapporto uomo-donna, l'attenzione alla ridefinizione del profilo esistenziale della coppia eterosessuale a seguito della gravidanza è oggetto di indagine da parte di **L. CADEI - D. SIMEONE, *L'attesa. Un tempo per nascere genitori***, Unicopli, Milano 2013, pp. 223, € 18,00. La transizione alla genitorialità comporta trasformazioni fisiche, psicologiche e relazionali che implicano la rimodulazione dei ruoli e dei compiti della coppia. La nascita del figlio rappresenta per certi versi un momento critico: l'uomo e la donna vivono questo periodo all'insegna della ristrutturazione della propria identità e del proprio immaginario; ad essi è chiesto di "nascere" come genitori. Ci pare importante segnalare uno spunto di riflessione assai significativo che questo saggio ci consegna: diventare madre e padre è un processo che si distende nel tempo, radicalmente mediato dalle forme sociali del vivere e dalle forme della cultura vigente.

Un altro dato che contraddistingue l'assetto della famiglia contemporanea è certamente la riscoperta del ruolo dei nonni. Essi risultano sempre più indispensabili. L'instabilità dei legami familiari, la precarietà del lavoro e la congiuntura economica ne hanno rilanciato la figura. Del tema si occupa **A.L. ZANATTA, *I nuovi nonni. Una risorsa cruciale per le famiglie di oggi*** (Farsi un'idea 215), Il Mulino, Bologna 2013, pp. 119, € 9,80. L'allungamento della vita media e il miglioramento delle condizioni di salute non solo hanno dato luogo a famiglie sempre più verticali, cioè caratterizzate dalla compresenza di tre o quattro generazioni, ma hanno anche facilitato il legame tra nonni e nipoti. Spesso i nonni costituiscono un'ancora di salvezza nei momenti critici di una famiglia, specialmente

quando vi è in atto una separazione o in caso di divorzio. Essi si trovano a dover arginare le conseguenze negative derivanti dalla fragilità affettiva e, ultimamente sempre più, anche economica della famiglia.

Tuttavia per affrontare queste sfide i nonni si trovano sguarniti di strumenti idonei. Nasce l'esigenza di sapere come districarsi in un contesto mutato e assai complesso. Sulla scena editoriale compaiono sussidi che illustrano come diventare nonni. Rappresentativo di una produzione in crescita è il libro di **PH. WILLIAMS, *Nonni oggi. Un ruolo riscoperto e rinnovato***, Armando Editore, Roma 2013, pp. 128, € 15,00. Si tratta appunto di una guida pratica di facile consultazione che consente ai nonni di assumere consapevolmente la loro funzione e di affrontare quindi con competenza i nuovi problemi che il cambiamento della famiglia oggi solleva. A questo punto però si potrebbe aprire lo spazio per un approfondimento: davvero il ruolo dei nonni può essere ridotto al mero piano funzionale, al disbrigo di mansioni di babysitteraggio? L'impressione è che, nel mondo ipertecnologico e secolarizzato, la peculiare predisposizione (si dovrebbe meglio dire "vocazione") dei nonni a trasmettere la saggezza pratica, la fede religiosa e la memoria "storica" delle tradizioni familiari non sia più oggetto di interesse pubblico e di riflessione.

Nell'ambito dell'attuale rimodellamento dei ruoli all'interno della famiglia una considerazione particolare merita la trasformazione della figura paterna; si tratta infatti di una vera metamorfosi. Innanzitutto va ricordato che il fenomeno dell'"assenza del padre" è diventato un tratto tipico della società tardo-moderna e costituisce un motivo ricorrente nella letteratura specialistica di indirizzo psico-sociologico. Lungo questa direttrice si muove **C. RISÉ, *Il padre. L'assente inaccettabile***, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, pp. 166, € 10,00. Ma in che termini deve essere intesa la latitanza del padre? La ricognizione fenomenologica mostra che il padre non è fisicamente assente. Egli frequenta la casa, a volte collabora nelle faccende domestiche, assolve i compiti prestabiliti, ma poi, effettivamente, non ha alcun peso nella conduzione della famiglia e nella scelta delle strategie educative. Davanti al ruolo di padre l'uomo sempre più frequentemente si scopre sprovvisto delle qualità richieste. Infatti, a causa del cambiamento del contesto sociale e familiare, egli non dispone più di un codice simbolico valido per decifrare ed esercitare la paternità. Pertanto, la scomparsa del padre è la scomparsa dei riti e dei miti costruiti attorno alla sua immagine; è, più precisamente, la perdita della densità simbolica dello stile paterno e insieme il venir meno dello sforzo di civilizzazione e del significato della legge. In questo orizzonte di senso

assai rarefatto, il padre tardo-moderno pare rassegnare le dimissioni dal compito di elevare culturalmente il figlio, e in particolare di iniziarlo alla legge morale e di introdurlo ai canoni della vita associata.

Al recupero di quella che potremmo definire, senza timore di forzature, la "spiritualità" del padre è dedicato il più recente volume di **C. RISÉ, *Il padre. Libertà dono***, Ares, Milano 2013, pp. 192, € 14,00. Per l'autore infatti si deve ammettere che la possibilità del padre nell'era contemporanea è connessa alla riscoperta della densità religiosa della sua figura. Il padre fa dono della libertà al figlio: lo svincola dal legame fusionale con la madre, lo affranca dalla coazione a ripetere e lo eleva oltre il puro stadio pulsionale. Egli, promuovendo l'apertura del figlio a ciò che trascende il mero istinto, lo conduce verso la "terra promessa" dell'autonomia, e lo avvia alla ricerca del senso del reale. Il padre terreno è immagine archetipica, e insieme risorsa psicologica e spirituale, che evoca la presenza del Padre della fede religiosa. Il padre risulta così figura del Padre liberatore. Per Risé il rimando esplicito è all'icona del Padre della rivelazione biblica: «Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro liberatore» (*Is* 63,16). Non si può infatti dimenticare che nella vicenda dell'Esodo Dio si manifesta essenzialmente come colui che redime/libera il suo popolo.

Il fenomeno contemporaneo della cosiddetta "evaporazione del padre" (Jacques Lacan), ossia il venir meno del profilo normativo dell'immagine paterna, costituisce il punto di partenza del saggio di **M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre***, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 153, € 14,00. La latitanza del padre è colta sul piano della testimonianza autorevole dei significati del vivere. Egli ha dimesso le vesti della paternità e si relaziona con i figli, alla pari. Ma Recalcati nella sua analisi va oltre e coglie acutamente nella nostra società, in questi ultimi anni, «una inedita e pressante domanda di padre». Ciò che viene richiesto non è ovviamente un padre autoritario, bensì un padre *testimone*. Assistiamo oggi a un movimento singolare: presso le nuove generazioni si sta compiendo il passaggio dal rifiuto del padre, inteso nella forma accrescitiva, e dispregiativa, di "padrone", ossia come fantasma della castrazione che si mette di traverso rispetto alla realizzazione del proprio desiderio (Laio, il padre di Edipo), all'invocazione del padre percepito quale garante dell'ordine morale (Ulisse, il padre di Telemaco). La mitologia greca offre spunti suggestivi per interpretare questa nuova invocazione. La riapparizione della figura paterna segna il ritorno di un padre "diversamente padre", più dimesso e più fragile (Ulisse si presenta nelle

vesti di un mendicante), alleggerito delle insegne del potere e degli emblemi di un ostentato virilismo (Ulisse si mostra privo dell'armatura del guerriero).

La legge di cui il padre è latore – e insieme simbolo – è la legge della parola che testimonia come un senso per vivere sia possibile; ovvero come sia possibile vivere solo accedendo alla verità del proprio desiderio *responsabile*, liberandosi dunque dalla fascinazione mortifera del godimento dissipativo.

2. *Il compito educativo oggi*

La fatica della famiglia affettiva contemporanea a svolgere compiti di tradizione culturale e ad assumere la sua originaria funzione normativa, a causa del profondo mutamento antropologico in atto, si riflette nei toni allarmistici con cui viene trattato, a livello di dibattito pubblico, il tema dell'educazione. Tutto quanto riguarda il tema educativo oggi è *emergenza*. L'allarme è comprensibile: la metamorfosi del rapporto parentale, a seguito della trasformazione antropologico-culturale in corso, rende gravoso il compito di educare. In più, la censura che grava sul profilo morale della coscienza contribuisce a opacizzare il senso stesso del compito educativo, tanto da suggerirne l'abbandono. E tuttavia mai come ora è urgente educare. Educare si deve, ma è ancora possibile?

Al rilancio dell'educazione è dedicato il saggio di **D. DEMETRIO, *L'educazione non è finita. Idee per difenderla***, Raffaello Cortina, Milano 2009, pp. 155, € 11,00. L'autore, docente di filosofia dell'educazione presso l'Università di Milano Bicocca, intende coraggiosamente ripristinare una discussione sul senso dell'educare, indagandone le radici pedagogiche ed etiche. Ne esce un ritratto dell'educazione quale dimensione antropologica fondamentale.

Il libro è articolato in due parti. Nella prima, in sei capitoli vengono allineate definizioni che alludono alla scomparsa dell'educazione (l'educazione "smarrita", "sfinita", "sbiadita", "impaurita", "avvilta", "indefinita"). Il diffondersi di interpretazioni equivoche e riduttive stanno alla base dello sfinimento dell'idea di educazione. Essa viene spesso riportata alla categoria moralistica dell'"edificante", quando non ridotta alla mera "buona educazione", cioè a regola di comportamento, ultimamente a etichetta. L'assunto veicolato dalla recente letteratura psicopedagogica secondo cui l'educazione si identifica con la "cura", precisamente con le cure affettive materne e paterne, costituisce un altro fraintendimento.

Ma le prestazioni di cura, sottolinea l'autore, non esauriscono l'educazione che è, più profondamente, la trasmissione di un sapere-per-vivere. La delega alla scuola di ogni potere in campo educativo è documento di un'ulteriore distorsione: l'educazione viene a coincidere con la somministrazione di nozioni e con il complesso di prestazioni dovute da parte dello stato.

Nella seconda parte del saggio vengono individuati i tratti salienti dell'educazione, ovvero gli aspetti di perdurevole validità che devono essere riscoperti. Il volume confeziona così una sorta di apologia della missione educativa.

Per contrastare l'emorragia di senso che colpisce l'azione educativa occorre innanzitutto tornare a occuparsi dell'identità della persona. L'educazione è radicalmente connessa al processo di identificazione, che è essenzialmente storico. Pertanto anche l'educazione deve essere intesa come processo disteso nel tempo e incarnato in una cultura. Si tratta di un'acquisizione di base imprescindibile.

Per Duccio Demetrio l'educazione non finisce perché è sostanzialmente personale: appartiene alla nostra vicenda. Appartiene al cammino della libertà e alla scoperta del proprio sé unico e irripetibile. Ma l'educazione non può essere riferita esclusivamente all'ambito dell'interiorità. Essa, riconosce l'autore, ci dischiude al mondo e agli altri, conduce alla consapevolezza che la realtà ci riguarda, che la semplice presenza degli altri costituisce addirittura un appello per noi. L'apertura all'altro, ossia la comprensione delle sue attese nei nostri confronti, è la cifra dell'educazione riuscita. La tutela e l'intensificazione dell'impegno educativo appaiono dunque legate inestricabilmente al destino dell'umano. Il monito finale dell'autore è che l'educazione non deve scomparire: altrimenti assisteremo al tramonto della civiltà.

Colpisce tuttavia che nella trattazione del tema dell'educazione manchi il riferimento al ruolo essenziale della famiglia. Il senso dell'educazione può essere inteso solo in rapporto all'atto della generazione. L'educazione non si aggiunge alla generazione. Essa, come lo stesso Duccio Demetrio sottolinea, è più dell'istruzione. L'educazione non può esser ridotta né all'addestramento cognitivo-comportamentale, né all'abilitazione alla vita sociale. L'educazione è invece iniziazione al senso di tutte le cose. Tale iniziazione si realizza nel rapporto effettivo e affettivo tra genitori e figli. L'educazione è difatti l'articolazione di quel primo messaggio che i genitori trasmettono al figlio per il solo fatto di averlo generato.

L'educazione non si aggiunge alla generazione e a tutte le cure di cui il fi-

glio necessita, quasi fosse un compito ulteriore. Essa è invece la forma coerente che assume il rapporto complessivo dei genitori con i figli; è il profilo che quel rapporto assume a misura che il figlio cresce e chiede che sia data parola alla verità testimoniata a lui dai genitori, senza parole, fin dagli inizi della sua vita.

Per intendere il significato dell'educazione bisogna dunque riferirsi alla generazione e precisamente alla sua radicale qualità religiosa. Educare è infatti rendere ragione della promessa originaria fatta al figlio, a fronte del distendersi della vita e degli interrogativi che essa propone. In questa prospettiva diventa comprensibile come il compito educativo abbia un'indubitabile connotazione di testimonianza di fede.

Tra i principali fattori di erosione della consistenza religiosa del rapporto educativo è da annoverare la crisi dell'autorità, precisamente la difficoltà dei genitori a esercitarla. Sulla questione si sofferma **P. CREPET, *L'autorità perduta. Il coraggio che i figli ci chiedono***, Einaudi, Torino 2013, pp. XI-200, € 11,50. La riflessione dell'autore si concentra sulla tendenziale inettitudine, e insieme anche sul disagio, della famiglia contemporanea a fornire solide regole di vita, come pure a equipaggiare i figli in modo tale che sappiano fronteggiare le sfide che il nostro tempo riserva alle nuove generazioni.

La necessità che il figlio apprenda il "mestiere di vivere" attraverso il rapporto con il proprio padre, e non con i propri pari, è messa in evidenza da **G. SAVIO, *Figlio e padre. In due per strada***, Armando Editore, Roma 2013, pp. 160, € 15,00. Il rapporto padre-figlio prende corpo nella vicenda pratica effettiva. Perché il padre possa esercitare il proprio compito di mettere il figlio *nel* mondo sono però necessari "luoghi" di incontro, ossia concrezioni di esperienze comuni che di fatto la transizione attuale impedisce.

L'esaurimento dell'efficacia formativa della famiglia per riferimento ai processi di costruzione dell'identità personale si manifesta in un fenomeno ormai eclatante: nella stagione dell'adolescenza la funzione educativa dei genitori rischia di essere soppiantata dal rapporto coi pari e dalle relazioni virtuali. Della problematica si occupano **L. CIRILLO - E. BUDAY - T. SCODEGGIO, *La terza famiglia***, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 182, € 15,00. "Terza famiglia" è la definizione escogitata dalle autrici per indicare quella particolare sfera affettiva e normativa nella vita degli adolescenti con cui i genitori devono oggi mettersi a confronto: se la prima famiglia, intesa come sistema di relazioni, è quella naturale, e la seconda è quella degli amici, la terza è quella virtuale generata

dall'appartenenza a un *social network*. Dall'analisi del fenomeno affiorano subito alcuni interrogativi: come si configura il rapporto tra famiglia naturale, sociale e virtuale? E soprattutto, qual è l'influenza dell'espansione delle piattaforme *social* sui processi di identificazione? Che cosa implica per un adolescente l'idea che siano sufficienti una connessione a Internet e un profilo per creare (l'illusione di) un'identità? Come educare alle relazioni significative e al contatto reale per sfuggire all'insidiosa dipendenza dal virtuale?

La rete è la nuova famiglia dell'adolescente: essa costituisce infatti un polo di affetti e di scambio quotidiano. Mediante la rete si stabiliscono relazioni e si apprendono informazioni. L'appartenenza alla *community*, la comunità virtuale, determina il processo di separazione del singolo rispetto alla famiglia naturale e contribuisce all'elaborazione di un'identità, altrettanto virtuale, da spendere sulla piazza mediatica. Ma contrariamente alla vita domestica, nel mondo della rete manca il cimento con l'esperienza del limite, che sola consente di misurarsi con il proprio io reale. Inoltre nella modalità *on line* non c'è il tempo per interiorizzare norme e ideali morali. Gli adolescenti, sempre meno educati alla riflessione, non riescono a gestire in maniera "pensata" le proprie emozioni: spesso soccombono ad esse agendo in modo impulsivo e assumendo comportamenti a rischio. Il ricorso alla rete come luogo precipuo di nutrimento affettivo e di riconoscimento personale è incentivato dalla crescente pregnanza delle relazioni orizzontali. È dai propri pari che gli adolescenti si attendono sguardi valorizzanti e rispecchianti: basti considerare il rilievo esorbitante che nei *social network* assume il giudizio di chi ha visto (il "mi piace"). Questa ipertrofia del bisogno di essere riconosciuti nella propria singolarità trova alimento continuo in quella sorta di "culto dell'io" celebrato e imposto dall'attuale cultura, notoriamente designata come "cultura del narcisismo" (Christopher Lasch). All'adolescente in perenne ricerca di visibilità la rete mette a disposizione uno straordinario palcoscenico per esibirsi, una rutilante vetrina per far mostra di sé; o meglio per *inventarsi* un'identità costruita ad arte, una *Second Life* migliorata, ritoccata e quindi sostanzialmente ingannevole.

All'esautorazione dei genitori concorrono non solo la crisi della figura dell'autorità e il massiccio influsso dei *social media* sui vissuti di coscienza dei figli, e quindi l'affermazione del modello paritario di relazione, ma anche la condizione di incertezza che oggi affligge la famiglia. La fragilità del legame familiare rappresenta infatti un fattore potenzialmente destabilizzante per il perseguimento del compito di educare. Come preservare

l'alleanza educativa in caso di separazione o divorzio? L'interrogativo è affrontato da **E. FAZZI - G. PICERNO, *Due genitori, due case. Un percorso educativo per bambini che affrontano la separazione***, La Rondine, Catanzaro 2013, pp. 136, € 10,00. Le autrici sviluppano il tema della fine del rapporto di coppia adottando un'angolazione prospettica che procede dal punto di vista dei figli. Essi si trovano coinvolti nel dramma dei genitori e spesso vengono strumentalizzati. Determinante è far comprendere loro come l'amore dei genitori non sia messo in discussione, e trovare modalità di comunicazione che li aiutino a elaborare il dolore e la paura. Suggestivo in questo senso è l'accento all'opportunità dell'impiego, pedagogicamente calibrato, dello strumento narrativo della favola per raccontare ai figli la separazione dei propri genitori.

Indicatore sintomatico della necessità di avvalersi, nella nostra società frammentata, di una lingua comune per intendersi sui significati fondamentali, e insieme dell'urgenza di soluzioni pratiche pronte all'uso è il libro di **L. ATTOLICO, *Genitori e figli: le parole chiave. Dizionario psico-pratico per mamme e papà con bambini da 0 a 10 anni***, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 176, € 18,00. Il volume si presenta come un manuale pratico. Nella prima parte è approntata una descrizione delle situazioni critiche della vita quotidiana, corredata dalla formulazione di indicazioni utili per il loro superamento. La seconda parte è impostata come un dizionario, da consultare al bisogno, in cui a ogni lettera dell'alfabeto corrisponde una parola chiave rappresentativa di specifiche problematiche ("alimentazione", "capricci", "sonno", "televisione"...).

Qui ci sembra utile appuntare un'osservazione che, lungi dal voler sovradeterminare la finalità di quest'opera, consenta piuttosto di allargare l'orizzonte di comprensione e di cogliere la questione di fondo che affiora sottotraccia. Ci riferiamo espressamente alla scelta solerte, in tempi di crisi epistemologica, quando collassano i convenzionali quadri di riferimento del sapere, della forma ingegnosa del dizionario. La "via breve" del dizionario vuole essere in questo caso il rimedio rapido ed efficace al difetto di univocità, in altri termini, la risposta strategica alla mancanza di un universo di simboli e di significati condivisi. Proprio questo è il problema che affatica oggi l'azione educativa: l'assenza di una "grammatica antropologica" di base cui riferirsi per accedere al portato di senso degli affetti. Per grammatica antropologica si deve intendere quell'intreccio di simboli, di riti e di pratiche che permette il passaggio dalle forme spontanee del sentire ai significati. In questo senso non è sufficiente un dizionario per rendere trasparente il significato degli affetti. Va aggiunto

inoltre che la frattura tra affetti e significati rappresenta il principale inconveniente non solo per la riuscita della missione educativa ma più radicalmente per la costruzione dell'identità personale.

Siamo così riportati alla questione iniziale: il legame ineludibile tra relazione parentale e configurazione morale della coscienza. Come abbiamo potuto rilevare, l'esplorazione di tale legame esige che sia preso in considerazione il ruolo decisivo della cultura in accezione antropologica. È infatti grazie al costume che i vissuti familiari possono articolare i significati del vivere, e consentire il passaggio dal sentire spontaneo all'agire volontario.

La cultura infatti dà parola agli affetti: essa esplicita il senso implicito nell'esperienza emotiva. Solo attraverso tale operazione è possibile che le forme del vissuto emotivo plasmino modi di volere.

Perché la famiglia possa realizzare la propria originaria vocazione a essere luogo di trasmissione dell'umano e di formazione della coscienza occorre elaborare un costume. Sono necessari un sistema coerente di pratiche di vita e una rete condivisa di rapporti sociali capaci di propiziare l'attitudine della relazione parentale a configurare un *kósmos*, ovvero a istituire, a procedere dall'esperienza effettiva, il rimando simbolico all'ordine morale e religioso del mondo.

Prof. Matteo Martino